

# la Loggetta

*notiziario di vita piansanese*

**"la Loggetta" - notiziario bimestrale di vita piansanese - Anno IV - N° 1 - GENNAIO 1999**

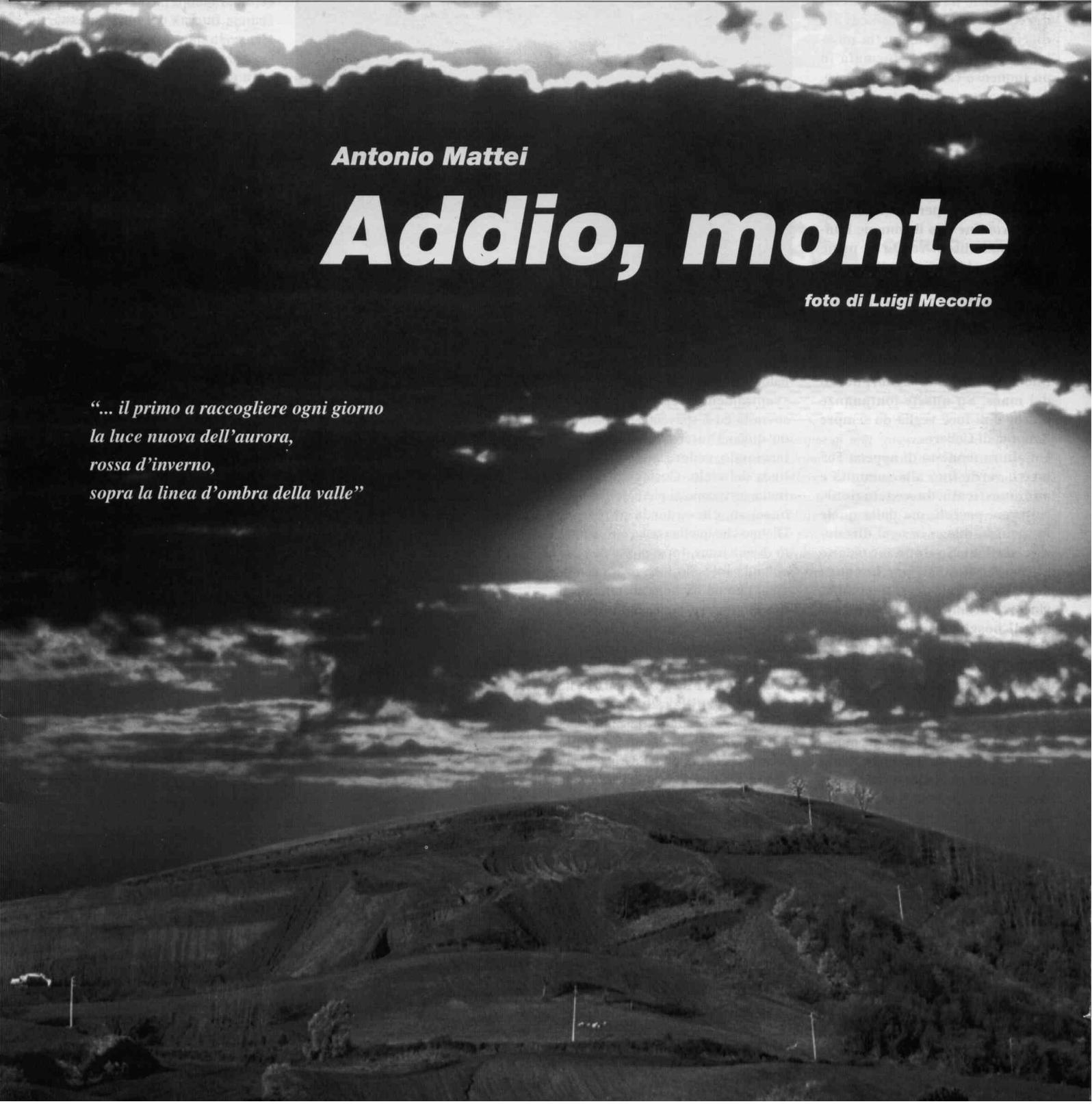
Direttore Antonio Mattei - Responsabile Beniamino Mechelli - Direzione, redazione, amministrazione: Viale Santa Lucia 151, 01010 Piansano (VT)  
tel. 0761-450921 (Direttore), segr. tel. e fax 0761-450723, codice fiscale 90041710568 - conto corrente postale n° 10914018 - Sped. in A.P. 70% Fil. Viterbo  
Stampa Tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro (VT). Autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996

**Antonio Mattei**

## **Addio, monte**

**foto di Luigi Mecorio**

*"... il primo a raccogliere ogni giorno  
la luce nuova dell'aurora,  
rossa d'inverno,  
sopra la linea d'ombra della valle"*



Ce l'abbiamo più o meno tutti fuori della nostra finestra, lo vediamo ogni giorno dilaniare fin nelle viscere e restiamo muti. Al massimo ne borbottiamo con qualche amico come per crearci un alibi morale, ma poi ci lasciamo subito riprendere dal nostro piccolo o grande daffare quotidiano e chi s'è visto s'è visto. A nulla è valso essere intervenuti tempo fa su queste stesse colonne; per quanto se ne sa, se n'è avuta soltanto qualche reazioncella interessata, mentre la "maggioranza silenziosa" ha continuato a rimanere tale. Così sono passati mesi e anni, il tarlo ha continuato a erodere in profondità, lo scavo è diventato una voragine, la montagna verde si è trasformata in un immenso cantiere rosso e ora, con l'avanzare continuo del fronte, la familiarissima altura sta letteralmente sparendo sotto i nostri occhi.

Stiamo parlando del monte di Cèllere, che ci beffa con la sua denominazione per trovarsi al di là del confine con il comune limitrofo, ma che in realtà fa parte inequivocabilmente della storia nostra e del nostro paesaggio suburbano. E' il nostro rilievo più rappresentativo, che si erge su un paesaggio verde e dolcemente ondulato, con gli orizzonti vasti fino ai Cimini e ai bagliori dorati del mare. Su queste lontananze d'erbe e di luce veglia da sempre il monte di Cellere.

Un'altura modesta di appena 565 metri, verde fino alla sommità e addomesticata da vegetazione, colture e pascoli, ma dalla quale lo sguardo dilaga in ogni direzione dall'arcipelago toscano all'Appennino, scopre la conca del lago, sorvola fossi e bassure, rincorre i campi, le case, il fogliame di boschi e confini alberati fino a perdersi nelle foschie tra cielo e terra. Una sagoma un po' tozza, ma dalle linee morbide e regolari, solo di rado con la cima nascosta dalle nebbie, mentre di solito è ben visibile da ogni punto del nostro territorio, cui offre il suo versante orientale. Presenza rassicurante per chi, tornando da fuori, ne riconosce il profilo da lontano; compagna austera e affettuosa per i nostri morti, che riposano si può dire ai suoi piedi e, come un manto, ne ricevono l'ombra al tramonto.

Siamo saliti a rivederlo di recente, in una mattina di sole di questo inverno. La valle, abbagliante di brina, col sole d'ovatta dietro la nebbia è circondata di vapori dorati,



ma quando ne emergiamo arrancando per le prode in ombra del seminato, bianche e indurite dal gelo, lo sventramento della montagna ci sovrasta ed è spaventoso, occupando quasi l'intero versante e non lasciando vedere altro fino alla linea del cielo. Costeggiando una fratta, arriviamo ai piedi dell'incavo boscoso che guarda il paese. Dicono che quella conca è il risultato di una frana, forse prodotta a sua volta da un'esplosione in era geologica, che ne ha fatto accumulare i materiali nelle ondulazioni del terreno più a valle. In effetti la natura vulcanica del suolo è fin troppo evidente, e lo scoscendimento della scarpata, nera di pozzolana, ne ha impedito l'utilizzazione agricola facendola ricoprire da una fitta boscaglia. Un bosco sempre più eroso e assediato dalle ruspe, ma che in passato deve aver svolto una importante funzione di equilibrio ambientale. Per tutto il suo margine inferiore correva un antico percorso di cui ancora rimane una consistente tagliata, mentre per il resto il tracciato è reso irriconoscibile dal passaggio delle ruspe, che ne hanno "sgarrato" i bordi a dismisura mettendo a nudo le radici degli alberi più in basso. Doveva essere lo stesso tracciato di cui al Piano furono rinvenuti per un buon tratto diversi grandi basoli, e doveva condurre

verso Verentum, Sovana e Pitigliano. Lungo questa direttrice, la famosa "fontana etrusca" di Marinello è a un tiro di schioppo, avviluppata come sempre nel suo intrigo di rovi e ramaglia, e al suo fianco sono rimasti a far pena gli avanzi di quello che fu il casale del prete, dimenticato con le sue storie di paura e il suo bellissimo costone

di tufo sopra la valle del fosso.

Nel punto in cui ci troviamo ora c'è ancora la fontana di Cammorata, sia pure alquanto in malora e interrata in gran parte. Ci chiediamo l'un l'altro la derivazione etimologica di tale denominazione, ma non riusciamo a darci una risposta se non ipotizzando una deformazione di Cammerata, non impossibile derivazione di camera ed eventualmente riferibile al "bottino", ossia al vascone coperto dove l'acqua si convoglia mediante un cunicolo che potrebbe anche essere molto antico. La fonte consiste infatti in un pozzo in muratura di buona fattura e in un bottino tuttora pieno d'acqua, nella parete interna del quale ancora si legge la data 1811, poveramente incisa sull'intonaco e forse riferibile a un restauro o ampliamento. Le caratteristiche e l'ubicazione testimoniano della sua incalcolabile utilità nel tempo per uomini e armenti in transito, mentre poco più in alto, in un anfratto servito da uno stradello ma franato in parte e di nuovo inselvaticato di vegetazione, scopriamo una parete in muratura di cui s'indovina un bell'architrave quasi completamente sommerso e una copertura a volta, crollata forse nella stessa grotta di cui doveva costituire l'ingresso. Da queste parti le riutilizzazioni di simili manufatti nel corso dei secoli sono usuali, sicché è impossibile stabilirne datazione e uso in modo univoco. E' certo che un luogo simile, del tutto al riparo dai venti, con l'acqua a portata di mano e un'antica via di comunicazione a fianco, potrebbe essere stato un ottimo ricovero in ogni tempo.



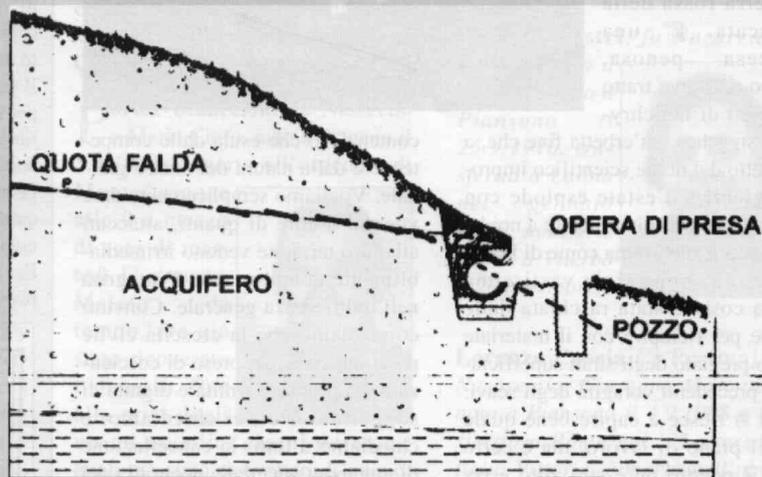
Aggiriamo il bosco e affontiamo il pendio da nord-est. Tra i rami nudi di una grossa quercia attira su in alto la nostra attenzione un nido di cornacchia, naturalmente abbandonato, e mentre divaghiamo sull'istintiva sapienza degli uccelli e degli animali in genere, non possiamo fare a meno di riandare con la memoria agli "scovanido" della fanciullezza che facevano razzia di nidiate. A ripensarci bene era impressionante. C'erano ragazzi che s'arrampicavano come scimmie e facevano "pettate" di uccelletti ancora implumi che poi mangiavano semicrudi dopo avergli strappato via solo la testa! Una preistoria "cannibalesca" di 30 o 40 anni fa che pare incredibile, e che, forse, ci aiuta a capire anche certa immaturità del nostro rapporto collettivo con la "bella d'erbe famiglia e d'animali" con la quale condividiamo l'esistenza.

Sostando a intervalli per riprendere fiato, ammiriamo via via il paesaggio che si allarga sotto ai nostri occhi. Una leggera foschia e il silenzio del giorno festivo lo rendono ovattato e irreali. Rare macchine si vedono passare nella provinciale oltre il camposanto, mentre appena si distingue qualcuno che si aggira per dei lavori tra le case in costruzione della nuova zona di espansione. Le campagne sono deserte, se si eccettuano un paio di cacciatori su di una costa in lontananza e un pastore che si sposta pigramente col gregge. Il fumo che si leva lento da un frattone più in basso ci indica che qualcuno sta "infocando". Vizio antico, quello del fuoco per pulire il terreno, che si ripete nonostante l'accresciuto livello d'istruzione generale e una più oculata legislazione in materia. E vizio anche inutile, in certi casi, per la ricrescita puntuale della vegetazione in fratte e scarpate di scarto, ma che intanto arreca danni irreversibili a flora e fauna di queste minuscole oasi sempre più minacciate. "Impicciare", ossia dare fastidio, costituire intralcio: ecco un verbo molto in voga tra i nostri agricoltori. Una fratta "mpiccia", degli alberi "mpiccono", tutto ciò che non sia superficie coltivabile "mpiccia", sicché si spiana, si abbatte, "se 'nfoca" con una determinazione che si capisce storicamente, certo, per le necessità di sopravvivenza, ma che oggi, con le migliorate condizioni economiche e le centuplicate potenzialità distruttive, appare sempre più difficile da giustificare. E questo non è ambientalismo di maniera, ma semplice costatazione di quanto siano dure a morire pessime abitudini tramandate per generazioni anche

quando se ne riconosca l'inadeguatezza o la dannosità.

E' di conforto, allungando leggermente il percorso per alleggerire la salita, constatare la sopravvivenza nel sottobosco di alcune specie vegetali la cui presenza era attestata in loco già un paio di secoli fa, come pure la sopravvivenza di alcuni esemplari di querce secolari davvero maestose, isolate e visibili sul profilo del monte anche da grandi distanze. Sono come i resti di un mondo. Su quel terreno magro e a quella esposizione hanno impiegato decenni per raggiungere certe dimensioni, mentre oggi per abatterli basta niente. Ne abbiamo subito una conferma ai bordi del bosco: una pianta monumentale presa avanti dalla ruspa e lasciata lì senza neanche la scusa della sua utilità come legna da ardere.

Tra i lapilli e le scorie vulcaniche del terreno affiora a mezza costa qualche frammento di laterizi; più unico che raro, in verità, perché in effetti sul monte non sono mai state individuate tracce di insediamenti abitativi o costruzioni antiche, e quindi la presenza di quei pochi cocci potrebbe essere del tutto fortuita. A voler lavorare di fantasia, si potrebbe immaginare che sulla pendice, come spesso sui luoghi di altura, venissero effettuati dei sacrifici o riti propiziatori, il che avrebbe potuto comportare la necessità di un sia pur minimo corredo di vasellame e oggetti rituali, ma non c'è assolutamente null'altro che giustifichi una simile congettura. L'orizzonte di ponente, che si dischiude man mano che saliamo, mostra in primo piano il monte Marano, subito di là dalla strada, con la parte superiore in gran parte boscosa e la fama di inaccessibilità a causa della diffidenza dei proprietari sardi. Vi si troverebbero abbondantissimi reperti ceramici medievali, tanto da farlo ritenere la sede più probabile del famoso castello di Marano di cui parlano le cronache altomedievali. In questo caso il monte di Cellere si sarebbe trovato proprio in mezzo tra i due castelli di



Esempio (sotto) di opera di captazione delle acque di una sorgente o falda acquifera del tipo della fontana di Cammorata (sopra). L'opera è stata realizzata per convogliare le acque derivanti dal pendio del monte di Cellere che affioravano spontaneamente (è ancora possibile vederle nella zona sottostante). C'è un drenaggio interno realizzato con pietrame, e delle canalette di adduzione. Oltre al bottino di raccolta propriamente detto, c'è un pozzo a fianco che pesca più in profondità, garantendo una riserva nel momento in cui si abbassa il livello di falda e consentendo l'abbeveraggio del bestiame senza il contatto diretto con la sorgente (per evitare intorbidamenti e/o inquinamenti).

Marano e Piansano, nascondendoli alla vista l'uno dell'altro ma certamente ricevendone occasioni di transito e frequentazione. Più a nord e in profondità, facilmente riconoscibile per la presenza di pini sulla sommità, ci indichiamo il monte Becco, che il compianto studioso Umberto Pannucci ipotizza come sede del *Fanum Voltumnae*, e quindi l'Amiata, massiccio ed evanescente nei vapori della giornata. Senza volere, mi torna in mente Luciano, il cui grido di avvistamento si levò sulla gazzarra dei compagni in passeggiata scolastica. Arrampicato sulla staccionata, il fiocco slacciato e il grembiule nero mezzo affagottato sopra ai calzoncini corti, non so quanti anni fa scoprì il mondo per la prima volta strillando con la sua erre moscia: "Eja 'l mont'Amiata! Se vede chiave chia-

vo!", e da quel giorno la montagna toscana rimase impressa a fuoco nelle nostre conoscenze geografiche proprio perché scoperta da Luciano. Quella volta tornammo in paese lamentandoci per tutto il percorso per il caldo e la sete, ma penso che le scolaresche di oggi, cui pure non mancano occasioni ghiotte di gite lontane e visite guidate, abbiano perso opportunità preziose di conoscenza e sensibilizzazione al proprio habitat. Altra volta furono i ragazzi della scuola di musica a scegliere il monte per la scampagnata di Pasquetta. Si costruirono una bandiera (*Les garçons de la musique*) e si trascinarono in cima un'intera cassetta di cibarie. Proprio sul terreno erboso in cui s'accamparono, nel punto più alto ed esposto lontano dal mondo, allegri fanciullescamente di vento e di spazio, sorge

ora su una base quadrata un enorme palo di cemento. E' un palo della luce, della nuova linea che attraversa tutto il monte passando proprio per la sua sommità. Ci chiediamo se si sarebbe potuta evitare la bruttura con un percorso un po' meno "invadente", ma restiamo con le parole in aria per l'ovvietà della risposta. Un ultimo sguardo all'Argentario, ai monti di Canino, agli abitati di Ischia e Cellere, e ridiscendiamo il versante est fino ad affacciarsi sull'enorme squarcio di terra rossa della fiancata. E' una discesa penosa. Dopo un breve tratto asperso di helichry-



sum stoechas, un'erbetta fine che, a dispetto del nome scientifico impronunciabile, d'estate esplosce con fiori gialli a cuscino mentre a noi ha regalato il suo aroma come di liquezizia, una superficie vastissima della costa è stata raschiata dalle ruspe per riempire con il materiale poco pregiato degli strati superficiali le precedenti voragini degli scavi. Non si riesce a capire bene quale sia il piano di lavoro, ma è certo che il pendio ne è stravolto e tra poco non ci sarà più niente a ricordarci com'era. Al posto delle rose canine, delle abbondantissime felci e ginestre di un tempo, ora trovi piante semisommerse di lapillo, sbalzi e trincee a mezza costa, caracci profondi con smottamenti fino a valle, preludio dello svuotamento completo della montagna che quanto prima ci mostrerà soltanto gigantesche pareti rosse a picco. Un paesaggio lunare non nuovo da queste parti (guardate Valentano), colpevoli di un peccato originale di natura vulcanica, che rimarrà alle generazioni future come il prezioso lascito degli uomini di questo fine secolo.

Intendiamo: noi non ci sentiamo affatto "nemici del progresso". Siamo ben coscienti che la storia dell'uomo è anche la storia dei suoi sforzi per assoggettare la natura e sfruttarne le risorse. Ma alla luce dei disastri ambientali perpetrati dalla razza umana soprattutto in quest'ultimo secolo in nome appunto del progresso; qualsiasi "animale ragionevole" dovrebbe quanto meno interrogarsi su modelli di sviluppo e priorità. D'altra parte non vogliamo neppure imbarcarci in un

contenzioso che esula dalle competenze e dalla natura del nostro giornale. Vogliamo semplicemente dare voce al dolore di quanti, attaccati alla loro terra, ne vedono irrimediabilmente compromessa l'integrità nell'indifferenza generale. Convinti come siamo che la crescita civile passi attraverso la presa di coscienza della propria identità e dignità di soggetti storici, ci chiediamo, e chiediamo a tutti: la cancellazione di una montagna dalla geografia del territorio è un prezzo che vale la pena di pagare? Quali sono le implicazioni giuridiche di un diritto di proprietà esercitato su un "bene comune"? E se proprio, come ultima ratio, non dovessero esistere altre vie d'uscita, cosa si può studiare e mettere in atto per averne il minor danno possibile?

Con singolare coincidenza, sull'argomento è pervenuto in redazione un interessante intervento più propriamente tecnico-scientifico che riportiamo a pag. 12. Esso può costituire per tutti un'utile base di partenza per un approfondimento delle tematiche connesse allo specifico tema proposto. Potrebbe essere utile e opportuno, anzi, riservare eventualmente fin dal prossimo numero del giornale uno spazio ad hoc per chiunque volesse manifestare la propria opinione in proposito. Impressioni, suggerimenti, semplici attestazioni di solidarietà o di dissenso possono costituire tra l'altro un efficace strumento di sondaggio della reale opinione della gente su un problema che dovrebbe interessarci tutti da vicino. *Scriveteci.*

# Scrivere bene

a cura di Rosa Contadini

## Pronomi... "in prungio!"

"All'ora dello show, il quale il protagonista era Ottavio...". "... Il carro sopra al quale era rappresentato il santo...". "Stiamo organizzando una festa la quale non posso scriverla". "L'ora di matematica, la quale la maestra ci fa fare i problemi..."

A questi ed altri simpatici obbrobri riescono a dar vita i nostri bambini nello sforzo immane di usare i pronomi relativi *cui* e *quale*. Nel nostro linguaggio locale è più diffuso, per la sua maggiore immediatezza, l'uso di un preconfezionato ed "indeclinato" *che*, adattabile ad ogni situazione. Così diciamo ad esempio "il bicchiere *che* ci ho messo l'acqua", "l'amico *che* gli ho dato il libro", "la penna *che* ci scrivo meglio", anziché, come vorrebbe la grammatica, "il bicchiere nel quale ho messo l'acqua", "l'amico a cui ho dato il libro", "la penna con la quale scrivo meglio". E' una costruzione antichissima di cui si trovano anche numerosi esempi nella nostra letteratura:

"Era già l'ora che volge il disio" (Dante), "Quei giorni di novembre che fa bello" (Pascoli), "Una domenica di sole che la gente va a messa" (Pavese); o anche in proverbi del tipo: "Paese che vai usanza che trovi". Sono senza dubbio espressioni spedite ed efficaci, valide, perché no?, per una comunicazione informale, soprattutto orale, ma che non ci esonerano dall'uso grammaticalmente più corretto di *cui* e *quale*, in particolare nella forma scritta.

Il pronome relativo *che* è invariabile e vale sia per il maschile e il femminile, sia per il singolare e il plurale. Può essere usato come soggetto ("E' un uomo *che* sa il fatto suo") o complemento oggetto ("Il film *che* preferisco"). Nella funzione di soggetto si può sostituire con il *quale*, *la quale*, *i quali*, *le quali*, *che*, precisando genere e numero, risultano più chiari e completi. ("Ho incontrato una donna, *la quale* chiedeva l'elemosina"; "Rivolgiti alle persone competenti, *le quali* sapranno come consigliarti").

Per i complementi indiretti bisogna far ricorso a *cui* e *quale* preceduti dalle preposizioni. Es.: "l'amico *del quale* ti avevo parlato"; "la persona *in cui* credo";

"le prove *sulle quali* si basa l'accusa"...

*Cui* può perdere la preposizione quando ha la funzione di complemento di termine ("La persona *cui* mi sono rivolto") o di complemento di specificazione, quando è posto tra l'articolo e il nome ("Una donna *il cui* nome non ricordo"). Usiamo l'espressione neutra *per cui*, nonostante le riserve di qualche grammatico, per riferirci a tutta una proposizione precedente ("Non ho studiato molto, *per cui* mi aspetto una bocciatura").

Che mi hai chiamato, cara?



La difficoltà maggiore dei bambini consiste spesso proprio nella scelta della preposizione giusta. Per non sbagliare può essere utile "girare" la frase. Ad esempio, da "Ho messo l'acqua nel bicchiere" si ricava "Il bicchiere nel quale ho messo l'acqua"; da "Ti ho parlato dell'amico" deriva "L'amico del quale ti ho parlato".

Nella nostra lingua parlata siamo soliti introdurre le domande con un neutro che, aggiuntivo e imprecisato. "Che ci vieni pure tu?"; "Che mi presti la penna?". Si tratta di un intercalare utile, forse, per ingentilire o addolcire la richiesta? A me fa tanto pensare all'ausiliare *do* (o *does* o *did*) con il quale gl'inglesi introducono sempre le loro domande: "Do you speak English?".

**AUTOSI**

AUTO NUOVE ED USATE DI TUTTE LE MARCHE

ESCLUSIVO PUNTO VENDITA

**SUZUKI**

... La migliore qualità al miglior prezzo ...

PIANSANO (VT)  
Viale S. Lucia, 182  
Tel/fax 0761/450193

ACQUAPENDENTE (VT)  
Loc. Ponte S. Biagio, km. 129.500  
Tel/fax 0763/74028